

Ivano Mingotti

Stati Uniti d'Aspirina

romanzo



ZONAcontemporanea

Elizabeth Everwood
torna sulla scena del
crimine.
Stavolta, però, non ci
sarà nessun assassino.
Nessuno strano caso
da risolvere.
Nessuna traccia di
sangue, nessuna
impronta.
Solo una miriade di
concitati eventi, suicidi
misteriosi e coincidenze
allarmanti.
Trasferita nella lontana
e sconosciuta Seattle,
perso ogni contatto
con la sua vecchia
Baltimore, Betty dovrà
cavarsela da sola.
Sola, contro tutti.
Sola, fino a perdere sé
stessa.
Fino a credersi pazza e
lasciare tutto.
Tutto, in cerca di una
soluzione che sembrerà
non arrivare mai.

E se arrivasse solo
troppo tardi?

ne riservata
a stampa
etata la
roduzione

© 2011 Editrice ZONA
Edizione elettronica riservata
a uso esclusivo dei sigg. Giornalisti
È VIETATA
qualsiasi riproduzione, diffusione
e condivisione di questo file
senza autorizzazione scritta dell'editore.
Ogni violazione al presente divieto
sarà perseguita a norma di legge.
Questa edizione elettronica è
SPROVVISTA
della numerazione di pagina.

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

edizione riservata
per la stampa
vietata la

Stati Uniti d'Aspirina

romanzo di Ivano Mingotti

ISBN 978-88-6438-226-5

Collana ZONA Contemporanea

riproduzione

© 2011 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di luglio 2011

Ivano Mingotti

STATI UNITI D'ASPIRINA
edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

ZONA Contemporanea

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

H 2.00 am, Boston, 3 novembre 2011

Una sedia. Sola, in mezzo alla stanza.

La sua ombra sul terreno, lunga, inafferrabile.

Una stanza. Una stanza come tante. La penombra che tocca ogni mobile, ogni scaffale, ogni tavolo.

La penombra che tocca la sedia, la cinge. La abbraccia.

La luce fioca della notte che penetra dalle finestre. Delicata, accarezza il vetro. I lampioni poco distanti. La luna, la bella luna, lì, in alto nel cielo.

A fissare quella sedia. Quella sedia ancora vuota, in mezzo alla stanza.

Una porta lontana, si apre. Lentamente, senza pretese. Silenziosa.

Un uomo si avvicina lento alla sedia. Passi leggeri. L'oscurità non ne mostra il volto, l'espressione.

Solo i passi, quei lenti passi.

Finché l'uomo è davanti alla sedia. A quella sedia.

Rimane lì, a fissarla. Butta uno sguardo fuori dalla finestra. Per un attimo, lui e la luna si fissano. Si scambiano un sorriso.

Uno di quei sorrisi beffardi e alteri. Un sorriso per nulla sincero.

L'uomo punta gli occhi sul pavimento. Il pavimento lucido su cui si specchiano le ombre.

E solleva una gamba, puntandola sulla sedia.

Tira su anche l'altra, finché è perfettamente in piedi. A guardare quella luna là fuori.

Le braccia che si alzano verso il soffitto. Lo strofinio di un oggetto sulla pelle.

Il silenzio. Il silenzio penetrante. Il silenzio che lascia nella stanza solo il rumore di un sottile mugugno.

Poi, d'un tratto, un colpo. La sedia sbattuta a terra dalle gambe.

Il corpo che ciondola avanti e indietro per la stanza. Appeso al soffitto. Appeso a una corda.

Qualcuno, stanotte, si è tolto la vita.

H 7.55 am, Seattle, 43rd Avenue S

Merda. È già mattino.

La sveglia danza sul comodino, presa dal panico. Avanti e indietro, a brevi saltelli. Trema, rimbalza, cantando la sua fastidiosissima canzone.

“Stai zitta” pensa Betty, sbattendola a terra.

Si stringe la testa nel cuscino, sperando che tutto passi. Che non sia vero, che sia un sogno come un altro.

Poi solleva per un attimo lo sguardo. E vede la sveglia lì, a terra. Ferma, a segnare le sue maledette ore.

Maledizione. Sono davvero le otto.

Elizabeth Everwood, svegliati. Alzati in piedi, sembra dirle, da quel pavimento. Ma per quale motivo dovrebbe ascoltarla?

Betty lancia la testa sul materasso. Mugugna qualcosa, borbotta con il lenzuolo tra le labbra.

Chi ha voglia di andarsene a lavoro?

Meno male. Meno male che ha trovato casa poco distante dalla stazione. Sono quattro passi, dalla quarantatreesima a south myrtle street. Giusto una corsetta.

Farà freddo. Come ieri, come il giorno prima. Deve lasciare il caldo del suo letto, della sua casa, per uscirsene in divisa?

Per attraversare un paio di isolati di corsa?

Ma chi glielo fa fare.

Sbuffando, solleva la schiena. Pesta i pugni contro il letto, pare una bambina.

Tra una mezzoretta deve essere a lavoro. Con questi occhi assonnati e spenti di certo non può andarci.

Beh, ha il tempo per una colazione veloce. Una ritoccatina a questi capelli all'aria.

Si strofina gli occhi, Betty. Sono ancora umidi. Vorrebbero chiudersi, e rimanere tali.

Seduta sul letto, a sbadigliare contro il muro poco distante. Con le piccole dita dei piedi a sfiorare la punta fredda della sveglia.

Si gratta la testa, e finalmente si alza.

Un dolorino alla schiena. Niente di grave.

Barcolla per un po' tra la camera da letto e il piccolo bagno. Lascia lì, disfatto, disastroso, il piccolo letto. I vestiti, buttati a terra. Le pantofole.

Se ne entra scalza in bagno. Lo specchio, la doccia. Si è già lavata ieri sera, ha solo bisogno di una rinfrescata.

Apri il rubinetto, ci getta le mani. Maledizione, fredda.

Le ritrae per un attimo, si guarda allo specchio. Dio, che faccia. È inguardabile.

Da quando l'hanno trasferita non si è più tagliata i capelli. Ora sono davvero lunghi. Forse dovrebbe dargli una sforbiciata. Ne sfiora le punte con le dita sottili, spadiglia di nuovo.

Su, dai, bisogna svegliarsi. Bisogna sbrigarsi.

Si getta, sul viso l'acqua fredda. La pelle vibra, balla una danza sottile. Strofina per bene, poi, con gli occhi ancora chiusi, cerca lo spazzolino poco lontano.

E quando riapre gli occhi, li vede. I suoi stessi occhi, finalmente svegli.

Una spazzolata a denti e capelli, una profumatina, e tutti pronti per la colazione.

Non ci mette molto a riporre spazzola, spazzolino e profumo e lanciarsi in cucina. Friggendo un paio di uova in biancheria intima.

Sbuffa ancora, non sa nemmeno a che ora finirà stasera.

Pensa a cosa la aspetta, mentre nell'altra stanza, il telefono squilla. Nascosto nei suoi pantaloni, buttati a terra la sera prima. Chissà se la chiamata è importante.

Il fruscio delle uova, spalancatesi nell'olio caldo. Il sottile aroma del pane messo a riscaldare.

Odore di burro.

H 8.27 am, Seattle, Othello St.

Merda, merda merda.

È in ritardo. Anzi è più che in ritardo. Maledizione.

Quella dannata vicina rompipalle. Proprio adesso doveva fermarla per due chiacchiere?

Non dorme mai la mattina? Proprio lei, tra tutto il vicinato, doveva infastidire con le sue storie di vecchiaia e fastidi vari?

Maledetta. Ed ora deve correre, correre in fretta. Lungo la Othello street, fino a Mynthe street, sperando nessuno si sia accorto della sua mancanza.

Non ha nemmeno controllato il cellulare. Quell'oggetto duro che continua a infastidirla la gamba ballando nella tasca.

Non ne ha il tempo, non se n'è nemmeno accorta.

Eccolo. Il centro dentistico, a sinistra. E poco dopo, il parco. Ce la può fare. Deve solo correre.

Il parco, finalmente. Con i suoi alberi sempreverdi, il campo da basket. Già sente il fiatone svuotargli i polmoni. Le gambe indurirsi, i piedi urlare.

Un leggero dolorino al fianco. Dannazione, quanto manca?

Eccola, la scuola. Manca poco, manca davvero poco.

E vede il parcheggio. Il primo palazzo, bianco e nero, elegante. Decadente nel suo ammuffito intonaco. E la palestra bassa, poco dopo.

La scuola ora è dietro le spalle. Sente il clamore del campo da calcio, alla sua destra. Bambini che passano le prime ore di ginnastica a giocare a pallone.

E tra uno sfrecciare di macchina e un altro, finalmente la vede. Dall'altra parte della strada. La stazione della polizia.

Ormai piegata in due, ad attendere che non passi più nessuno. Che il passaggio sia libero.

Sbuffa contro l'asfalto, strizza gli occhi. Che corsa, che fatica.

La strada, a quattro corsie, è semivuota a quest'ora. Le auto, incuranti della stazione vicina, sfrecciano ad alta velocità.

E lei non può rischiare.

Alza lo sguardo, a guardare il suo posto di lavoro.

Le grandi vetrate chiuse da tende bianche. Le mura, in mattone rosso vivo. Il tetto a gradoni, nero.

La scalinata larghissima, gli scalini bassi. I grandi alberi sempreverdi che respirano alla destra della struttura, i giardini alla sinistra. L'erba ingiallita. E la bandiera, lì. Fissa, indomita.

Ora deve solo attraversare. Entrare, timbrare. Betty butta giù l'ultimo sbuffo di fatica. Guarda a destra, guarda a sinistra, finalmente fa il primo passo.

Non ci vuole molto perché attraversi la grande porta finestra. Perché appoggi la mano sulla maniglia, la socchiuda dietro le sue spalle.

Penetrando nel silenzio della stazione di polizia.

Non un rumore, non una protesta.

Pare non ci sia nessuno. Come al solito. Come ogni mattina.

Qualcuno starà scribacchiando nel suo bell'ufficio. Il capo sarà rinchiuso nel suo, davanti al suo bel computer e alla sua bella tazza di caffè bollente.

Forse è ora di timbrare. In fondo, tanta fatica non era necessaria.

H 8.35 am, Washington DC, Senato degli Stati Uniti

– E questo è un appello dovuto ad ogni senatore che si riconosca tale – strilla una voce dagli altoparlanti. Potente, decisa. Il tono è rassicurante ed allo stesso tempo pungente. Esorta ad ascoltarlo. Il senato è gremito. Pieno fino all'inverosimile, non c'è nemmeno un seggio vuoto. A quanto pare, il discorso del senatore McKinley dev'essere importante – e ne va riconosciuto il merito a tutti noi

Le parole sbattono sulla fibra del legno dei seggi. Rimbalzano come schegge impazzite, si buttano tra le orecchie lavate, i capelli curati. Si intrufolano nella pelle cadente, tra le singole molecole di botulino. L'intero Senato degli Stati Uniti è fermo, in silenzio, ad ascoltare.

O almeno, così pare.

In realtà, nella fila più lontana dalla platea vuota, tra le sedie più alte, qualcuno borbotta.

Non contro l'intervento di McKinley, per carità. Per due persone, assiegate là in fondo, l'intervento su una nuova legge ambientalista è poca cosa. Irrilevante.

Nel sottile silenzio, tra le poche parole bisbigliate da pochi senatori sparsi e il vociare tronfio dell'altoparlante, i due continuano a parlarsi. Incuranti di tutto il resto.

Sorridono. Gettano all'aria una lieve risata. Non si curano di essere sentiti dai senatori della fila più avanti. O da quelli disposti intorno a loro.

Non gli importa.

Qualcuno, tra quei visi decadenti ornati di capelli canuti e radi, si volta. Li guarda, per un momento.

Senza particolari espressioni, si sofferma solo a guardarli. Poi si volta, e torna a puntare lo sguardo su McKinley. Sulla sua bella cravatta rossa. Il suo bell'abito gessato scuro. La sua camicia rossa, i capelli perfettamente curati, folti. Quella smorfia di decisione ed esortazione.

Loro due, beh, loro due continuano a fare il loro gioco. Si parlottano di nuovo, continuano a sorridere. Finché una valigetta, quella valigetta, non passa dall'uno all'altro.

Ora i due non parlano più. Sembrano guardare anche loro quell'uomo lontano.

Restano in silenzio, bisbigliano qualcosa, finché, finalmente, l'altoparlante tace.

Finché McKinley si inchina tra gli applausi di tutta l'aula riunita. Finché non si incammina lontano dal microfono, tra lo scrosciante incoraggiamento dei senatori. Tutti in piedi per McKinley.

I due allora si guardano. Non si alzano. Rimangono lì, seduti ai propri seggi. E tra l'assordante rumore di mani battute, l'uno dice quattro, semplicissime parole.

– Sai cosa devi fare.

L'altro, l'uomo con la valigetta, si alza. Sorride anche lui, mentre l'uno rimane al proprio posto. Con quel sorriso ebete ancora stampato in faccia.

McKinley torna al proprio posto. Tranquillamente. Sorride ancora, gettando uno sguardo intorno all'aula. A ringraziare con gli occhi i presenti.

Poi tutti si siedono. Senza affanni. Mentre ancora si ode quel sottofondo di chiacchiericcio, incitazione e applausi. Applausi che si fanno sempre più radi.

Il clamore si dissolve pian piano. Finché anche l'ultimo applauso non si spegne. Finché un altro senatore non si alza. Finché l'uomo con la valigetta, appoggiandosi alla porta d'ingresso, all'ultimo piano, in silenzio, non se ne esce.

edizione riservata

H 8.43 am, Seattle, Myrthle Street,
Police Department
per la stampa

E così rimane lì, davanti alla macchinetta, ad aspettare il suo caffè. In fondo, in giro non c'è nessuno. Chi glielo può impedire?

Nessuno si è fatto vivo al telefono, a quanto le pare. Nessuno è andato a cercarla in ufficio, in quei pochi minuti in cui ci è stata. Sembra quasi si siano tutti barricati nei propri uffici.

Il ticchettio insistente dei tasti, scrosciare lungo il corridoio. Attraverso le porte aperte, la moquette marroncina, le pareti biancastre. Il fastidioso rumore metallico del liquido bollente che scende piano nel bicchiere di plastica.

Finché la macchina squilla. Bene, è pronto.

Betty allunga le mani, e mentre con una tiene aperto il piccolo vano, con l'altra sfilta il bicchierino. Ancora scotta. Una soffiatina delicata sopra, un sorsettino. Poi un'altra bella soffiata.

Che fatica quella corsa. Ma chi glielo ha fatto fare?

Qui pare di stare su un altro pianeta. I colleghi sono silenziosi, guardinghi. I compiti sono sempre gli stessi, stabiliti settimana per settimana insieme ai turni.

Insomma, una squallida routine. E dire che siamo a Seattle, non proprio nel posto più tranquillo del mondo.

Verso l'una andrà a fare la guardia all'uscita dei ragazzi da scuola. Quindi pranzerà, si riposerà un paio di ore e rientrerà, se necessario.

Che silenzio assordante.

Betty resta per un attimo a guardare la porta d'ingresso. Quei vetri appannati dalla fredda mattina.

Le maniglie nere. Il giardino, l'enorme campo da calcio poco lontano. Quanto verde.

E rimane imbambolata, bloccata a pensare. Il bicchierino fumante in mano. Il telefono, bellamente ignorato una mezzora prima, ancora al suo posto. Chissà come stanno a Baltimora.

Barnie. Da quanto non lo sente? Forse dovrebbe chiamarlo. Non sarebbe una cattiva idea.

Betty si porta il bicchiere alla bocca. Beve un sorso, leggero, sottile. Il caffè le brucia per un attimo la gola.

Poi, una strana sensazione alla spalla. Un prurito, una lieve pressione. Che diavolo è, pensa, facendo appena in tempo a voltarsi.

Appena in tempo a vedere quella mano. Appena in tempo a vedere quelle unghie curate, quei radi peli nerissimi. Appena in tempo a vedere il proprio capo dietro le sue spalle.

Un capo con un'espressione non propriamente felice. Betty si gira di soprassalto, sorride, imbarazzata.

Lui la guarda, con quella smorfia. Quella smorfia di disgusto e disapprovazione. Maledizione, beccata.

– Signorina Everwood, lo stato di Washington non la paga per stare alla macchinetta del caffè – dice lui, con tono perentorio. Sul volto, si intravede l'ombra di una minaccia. Betty si fa seria, beve l'ultimo sorso. Ma non abbassa lo sguardo. Resta lì, occhi negli occhi col superiore – Il fatto che lei sia nuova non deve comportare un'evasione delle nostre regole. Comprende?

Elizabeth allontana il bicchiere della bocca. Rimane lì, sorridente. A guardare sé stessa negli occhi del nuovo capo. Finché, strizzando il bicchierino di plastica nella mano destra, risponde:

Epilogo

La fresca estate di Vancouver. I prati fioriti, gli uccelli che si incrociano nel cielo. Danzano come tanti ballerini.

Lisa gioca tra i fili d'erba di una mattina soleggiata. Rincorre un piccolo cane, questo gli gira intorno sbavante. Sorride, la bimba. Lunghi capelli che danzano nell'aria, piccoli occhi che si chiudono in un riso.

Betty la guarda, dall'uscio di casa. Sorride. I capelli corti, sbarazzini. Le grandi labbra aperte.

Denti bianchi che accolgono la luce di un grande sole.

Un braccio intorno alle sue spalle. La macchina là, sullo sterrato. La grande fuoristrada a cui devono la vita.

Quel braccio la scosta, se la porta sul petto. L'uomo la stringe, busto contro busto, respiro contro respiro. Le annusa i capelli. Quei capelli che sanno di gelsomino e rugiada.

Quell'uomo, che ora è suo, come lei è sua.

Betty solleva lo sguardo verso il suo viso, lui le bacia la fronte. Lisa si butta a terra, poco lontano.

Si lascia coccolare dal piccolo cane bianco. Le mani piene della saliva del cucciolotto.

– Torneremo mai di là? – chiede Betty, sorridendo.

– Ti manca Seattle? – replica lui, sorridendo a sua volta. Occhi che si sciolgono in altri occhi.

Si fanno una cosa sola, un solo legame.

– No – Betty sospira una leggera risata. E allunga le labbra, verso il mento dell'uomo. Lo bacia, teneramente.

Lisa afferra il piccolo cane, lo sbaciucchia. La bocca piena di peli. Sull'uscio, la sua nuova famiglia l'aspetta.

Quell'uomo che ora è come un padre per lei. E quella donna, che è la madre che non ha mai avuto.

Quella donna che ora si accarezza la pancia. Cercando oltre la pelle il battito del suo bambino.

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

edizione riservata
per la stampa
vietata la
riproduzione

edizione ris
per la sta
vietata
riproduzi



Ivano Mingotti

nasce a Desio (MB) l'8 gennaio 1988.

Comincia a scrivere prestissimo, e a soli 20 anni pubblica con Kimerik editore *Storia di un boia*, partecipante al Moonlight Festival 2011. Passa poco più di un anno e dà alle stampe, sempre con Kimerik, *Solo gli occhi*, successivamente scelto e recensito dal programma radiofonico "Due minuti Un libro", in onda su 115 radio locali.

Studente presso l'Università Statale di Milano, lavora al contempo nella grande distribuzione alimentare.

Questo è il suo terzo libro, e il secondo, dopo *Solo gli occhi*, della quadrilogia *Tetragonos*.

E quelle piccole porzioni incolori d'un tratto si fanno enormi. Gigantesche. Le sembra di scorgerli, lì, annidati, addormentati. Cotti dal fuoco, mandati in letargo dal calore. Ma ancora lì, appesi alla vita, raggomitolati a una speranza di sopravvivenza. Stretti l'uno all'altro su quel frammento di terra incolore chiamato minestrone. Neri, minuscoli, mostruosi. E li sente arrivare, ad ogni tossito. Li sente prepararsi alla battaglia, raggrupparsi. Ne sente il rumore, il clamore del metallo. Un urlo di guerra, su quel piccolo pezzo di verdura. Una schiera di piccoli, piccolissimi batteri.

Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 226 5



9 788864 382265